

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«FINO ALLA FINE»

Mt 28,16-20

La Trinità ci consente di contemplare il mistero del nostro Dio. In realtà dovrebbe più opportunamente chiamarsi Tri-Unità di Dio. Questo titolo, infatti, afferma che Dio è uno – come recita lo Shema' Jisra'el: **«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore»** (Dt 6,4) –, ma è pure plurale: unione del Padre e del Figlio e dello Spirito: un'unica vita divina, vissuta nella pluralità, nella sinfonia di Soggetti uniti-da-un-unico-amore.

Ma proprio perché l'idea della Trinità è insufficiente nel "dire" il Dio che nessuno ha mai visto: **«Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato»** (Gv 1,18), né contemplato: **«Nessuno mai ha visto Dio»** (1 Gv 4,12), dovremmo non pensare a questa "idea" ma a una realtà: in Dio c'è ormai l'umanità del Figlio morto come uomo, ma risorto nello Spirito, perciò non si può più parlare di Dio senza parlare dell'uomo e, soprattutto, non si può più andare a Dio se non attraverso la via, che è il suo amato Figlio Gesù Cristo, che ce l'ha rivelato: **«Io sono la via»** (Gv 14,6).

Ecco dunque cosa annunciare: Dio si è unito all'umanità in modo indissolubile e l'umanità trasfigurata è in Dio tramite il Figlio Gesù che, com'era disceso, così sale al cielo: **«Cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose»** (Ef 4,9-10), **«costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore»** (Rm 1,4).

Analizziamo il testo, di cui i vv. 16-17 sono esclusivi di Matteo (cfr. Mc 16,14-18 e Gv 14,16-18).

**«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato»** (28,16).

Intanto bisogna rilevare che i discepoli sono «undici» (16), manca Giuda, che ha tradito per denaro e rifiutato la beatitudine della povertà: non ha scelto la condivisione solidale ma il proprio interesse, autodistruggendosi.

Per spiegare il mistero della Trinità il vangelo non offre formule, però riferisce di un appuntamento, di un monte scalato, perché la fede prima di tutto è desiderio d'incontro, perciò andarono «sul monte» (16) indicato. Il "monte" è il luogo della terra più elevato e vicino al cielo. Pertanto immagine per attestare la dimora della divinità. Salire sul monte significa poter aver accesso alla divinità o approssimarsi alla condizione divina.

Secondo Matteo solo Maria di Magdala e l'altra Maria, dopo aver trovato la tomba vuota, avevano visto Gesù, che aveva loro comandato: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (28,10), e i discepoli, ascoltato l'annuncio: eseguono il comando e ritornano in Galilea, per dare vita a una nuova comunità che trovi in Cristo Gesù un legame, un fondamento al proprio credere, sperare e amare.

Non sono uomini straordinari, ma povera gente, tra cui perfino alcuni che credono e dubitano al contempo. Eppure, obbedendo, vanno «sul monte» (16): luogo della manifestazione della volontà di Dio, come vi era andato Mosè quando il Signore – preannunciandogli la morte – gli disse: «Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nella terra di Moab, di fronte a Gerico, e contempla la terra di Canaan, che io do in possesso agli Israeliti» (Dt 32,49).

Come «sul monte» (5,1) Gesù aveva annunciato le beatitudini (cfr. 5,3-11), pure moltiplicato il pane (cfr. 15,32-38) ed era stato trasfigurato dal Padre davanti ai discepoli (cfr. 17,1-9), ora, «sul monte» (16) i discepoli ascoltano la volontà e le ultime parole del Risorto: per situarsi nel cuore del messaggio di Gesù: per orientare la propria esistenza al bene dell'altro.

«Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (28,17).

I discepoli salgono «sul monte» (16) indicato e vedono Gesù. Il loro "vedere" non dipende dalla vista "fisica" ma dalla vista "interiore", dalla fede. È il "vedere" dei puri di cuore affermato nelle beatitudini: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (5,8), con cui Gesù non garantisce apparizioni o visioni, ma una profonda esperienza del Padre. Infatti la capacità di vedere il Risorto si basa sulla fede dell'individuo, come nella risurrezione di Lazzaro, condizionata dalla fede che Gesù sollecita alla sorella Marta: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40). Perciò, vedendo la condizione divina di Gesù: i discepoli si prostrano. La prostrazione è la posizione di chi crede e accoglie la presenza di Dio.

Tuttavia, «dubitarono» (17). Si prostrano in adorazione, ma nell'incertezza – che equivale a non credere –, trascesi dall'amore che sempre fuga il dubbio della fede di quelli che implorano: «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,6).

Ma di cosa dubitano?

Non che sia risorto: lo vedono. Non che non abbia condizione divina: si prostrano. Dunque, di cosa dubitano?

## Pregare la Parola

Per comprenderlo bisogna rifarsi all'altra volta in cui Matteo utilizza il verbo "dubitare". È quando Gesù andò verso la barca dei discepoli camminando sulle acque: «Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: "È un fantasma!" e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio!"» (14,26-33).

Allora, gli «undici» (16) di cosa dubitano?

Comprendendo la consegna di Gesù alla croce: dubitano di se stessi. Non sanno se saranno capaci di assumerne e portarne il peso.

«Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra"» (28,18).

Gesù si avvicina e rivolge la sua parola di Kýrios, di Signore risorto e vivente, proclamando se stesso come colui che ha ricevuto «ogni potere» (18) da Dio stesso, come profetizza Daniele: «Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto» (Dn 7,13-14). È una signoria che contraddice il potere del mondo, compromesso da abuso e prepotenza e contaminato da odio e violenza, e che afferma la potenza di un Dio che può solo ciò che l'amore può e che chiede ai suoi servi di vivere il comandamento nuovo dell'amore: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35); e «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12); è la signoria del segno profetizzato da Isaia: «Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (7,14), «che significa Dio con noi» (1,23), cioè la vera e definitiva "presenza" di Dio fra gli uomini, sempre, senza mai abbandonarci. Dio ormai non è più Altro, ma è il Dio-uomo: il Dio-con-noi: uomo-tra-uomini, che in Gesù sostiene lungo il cammino, talvolta duro e faticoso, e che accompagna sulle strade e per le vie del mondo.

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (28,19).

Gesù è stato appena trovato e già invita ad andare oltre, per "immergere" il mondo nel nome di Dio, affinché tutti possano accogliere la buona notizia del Vangelo,

nel segno dell'immersione nell'amore «del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (19).

Gesù non manda i discepoli a diffondere una "dottrina teologica" ma a fare esperienza dell'amore del Padre. Infatti, facendosi uomo: ci ha resi fratelli, ci ha dato il suo Spirito, ci ha uniti a sé, facendo di noi un'unica famiglia: «**Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria**» (Rm 8,14-17).

Dunque, compito della famiglia di Dio: la comunità dei «**credenti**» (At 2,44 e 4,32), è andare verso gli esclusi: gli emarginati e i rifiutati e proprio a loro far fare esperienza dell'amore del Padre: Colui che dà la vita, e del Figlio: nel quale questa vita si è pienamente realizzata, per mezzo dello Spirito.

Matteo opera un accrescimento teologico, perché nel suo vangelo Gesù rivela il Padre parlando di lui e rivela lo Spirito promettendolo ai discepoli: «**Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi**» (10,19-20). La comunità dei discepoli ha le sue radici nella vita tri-unitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Matteo affronta il dramma del dubbio attraverso una conferma, un comando e una rivelazione:

- la conferma è che l'autorità di Gesù è universale e permetterà di congiungere il cielo e la terra: il piano di Dio e l'umanità segnata dal rifiuto di Dio;
- il comando è di non restare inerti e autoreferenziali, ma di entrare in relazione con coloro che non conoscono Gesù, o che ne hanno una falsa idea, immergendoli in un'autentica realtà trinitaria, nel dinamismo della fede in continua ricerca del volto di Cristo tra i fratelli;
- la rivelazione è che proprio in questo dinamismo godremo della compagnia di Dio: del Figlio e dello Spirito, fino alla fine dei tempi.

«**Insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato**» (28,20a).

La missione che Gesù, il Signore risorto e vivente, affida ai discepoli, affinché tutti possano seguirlo: «**Proclamate il Vangelo a ogni creatura**» (Mc 16,15), supera l'umano: testimoniare amore e misericordia, dappertutto. Missione che può realizzarsi solo avendo Dio stesso vicino. Perciò, Gesù assicura una «**potenza dall'alto**» (Lc 24, 49) come sostegno: «**Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi**» (At 1,8).

Quest'universale missione sarà possibile per il dono dello Spirito Santo, inseparabile compagno del Figlio, promesso dal Padre: la stessa potenza d'amore di Dio, che nel giorno della Pentecoste (cfr. At 2,1-4) si manifesterà come «**Spirito della verità**» (Gv 14,17; 15,26; 16,13), istruendoli e fortificandoli.



## Pregare la Parola

Verità, *'emet*, in ebraico, indica essere-restare fermo, essere stabile e sicuro, duraturo e solido. Opponendosi, dunque, a quanto è effimero, menzognero, falso e apparente. Nella Bibbia questa verità è libertà e libera da tutto ciò che non è Dio, né da Dio viene: la superbia, l'orgoglio, l'arroganza, l'insolenza, la prepotenza, l'inganno, l'ostentazione, l'apparenza...

Il contenuto dell'insegnamento è che la nostra vita è immersa nell'amore. Ai suoi discepoli Cristo raccomanda di amare e insegnare ad amare con la propria vita: praticare la condivisione per amore e servire per amore.

E questo «**tutto**» (20a) che Gesù ha insegnato risponde a quant'è scritto: «**Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi. Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo**» (Dt 4,1-2).

È proprio e solo questo «**tutto ciò**» (20a) che bisogna conoscere e praticare.

In Cristo Gesù – il Figlio, venuto a svelare il volto del Padre e a consegnarci il suo dono: lo Spirito, Maestro di verità – la realtà di Dio è così definita:

- il Padre è l'Amante;
- il Figlio è l'Amato;
- lo Spirito è l'Amore che li unisce tra loro e con noi.

Questa realtà è posta in relazione all'uomo: l'Amante ama l'umanità al punto da riconciliarla nell'Amato e renderla capace di amare nell'Amore.

Questo è il Dio in cui si è battezzati: immersi nel suo amore, nella tenerezza della sua bontà e nella sua grande misericordia.

Inafferrabile e indicibile conoscenza a cui inizia Gesù: venuto dal cielo per elevare l'umano al divino, alla luce da cui tutto procede: il Padre per il Figlio nello Spirito, e per condurre l'umanità in una reciprocità dettata dall'amore e per l'intima unione, ma senza costrizione, nella libertà, per la quale «**Cristo ci ha liberati**» (Gal 5,1) e «**dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà**» (2 Cor 3,17).

Proprio in quanto comunità fraterna accogliente e aperta: spazio di solidarietà e di condivisione, di amicizia e di comunicazione, e esperienza dell'amore, per amore, la Chiesa è il luogo in cui davvero si può imparare a vivere – secondo lo stile di Dio – la reciprocità: gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, insieme agli altri, non contro e nemmeno senza, né mai al di sopra degli altri.

«**Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo**» (28,20b).

Let.: «fino alla fine del tempo», non «**fino alla fine del mondo**», come qui impropriamente tradotto; quindi non si tratta di una scadenza, ma della qualità della Presenza: fin quando ci sarà e si comunicherà amore.

«**Ed ecco**» (20b), indica presenza immediata: «**lo sono con voi**» (20b), nella vostra missione; questa perciò riuscirà: non in virtù dei discepoli, ma per la prossimità di Gesù e per la presenza di Cristo con loro, che mai li abbandonerà: «**fino alla fine del mondo**» (20b). È questa la loro sicura speranza.

In Gesù, Dio: «**il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo**» (1 Tm 6,16) si è reso accessibile: l'Invisibile si è fatto volto e il Silenzio si è fatto parola.

Dio non si dimostra, si mostra: «**lo sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo**» (20b), con queste parole si chiude il Vangelo di Matteo e si apre e si fonda la nostra vita di credenti nel Signore Risorto e Vivente. «**Tutti i giorni**» (20b), fino al consumarsi del tempo e della nostra esistenza, che conosce indifferenza e tradimento, abbandono e solitudine, senza condizioni.

Considerazione.

Il mistero dell'Uni-Trinità di Dio ci si manifesta come uscito da se stesso: amore per il mondo e vicino all'uomo, che addirittura rende partecipi della sua vita.

L'Uni-Trinità, quindi, come Fondamento e Modello, modo di essere e pure mèta dell'umano, riguarda molto da vicino il perché della Chiesa in termini di segno storico visibile del come Dio ha pensato e vuole l'umanità.

Chiesa, dunque, radicalmente non autoreferenziale, ma efficace segno del già e non ancora, e relativa al mondo: da dove, del come e fin dove dell'umanità generata a immagine dell'Uni-Trinità; Chiesa sempre bisognosa di conversione a motivo dell'insolenza del mandato ricevuto, provato dalla sua divisione e dal suo continuo tradire, dal suo opaco riflesso della cura premurosa del Padre consegnata nell'esserci del Figlio, nel suo essere con e per l'altro fino alla fine.

Sulle orme di Gesù siamo tutti chiamati a contemplare e a divenire dimora della Tri-Unità: amati dal Padre, accompagnati dal Figlio, nella verità dello Spirito, e, di conseguenza: resi capaci di unità – pur nel rispetto delle differenze – e di reciprocità: mossi da una passione d'amore che, a cominciare dal qui e ora della personale temporalità, nessuno esclude.

La differenza, dunque, per il discepolo che vuol seguire il Vangelo, non è tanto credere nell'esistenza o meno di Dio, come Assoluto, quanto in quale assoluto Dio si crede, e come si crede, senza sfigurare il volto del Padre manifestato da Gesù. Smarrire il significato di questo mistero del Dio vivente e vero è perdere le radici di una bella esistenza: è lasciare spazio ai molteplici idoli, radice di quel male di vivere che opprime e annulla la gioia della vita, incorrendo nell'assurdo infelice.

Conclusione.

I discepoli, non più increduli – comunque uomini fragili, sempre tentati dall'incredulità –, consapevoli che quanto Gesù aveva loro detto: «**La vostra tristezza si cambierà in gioia. Il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia**» (Gv 16,20.22), si è avverato: da allora annunciano al mondo: «**Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture... è risorto il terzo giorno secondo le Scritture**» (1 Cor 15,3-4).

L'ascensione al cielo, fine di tutto, diventa così l'inizio di una storia nuova: la presenza-sottratta diviene presenza-donata da testimoniare.

Evangelizzare è, semplicemente: testimoniare il proprio credere mediante la partecipazione al mistero di Cristo, attraverso cui l'uomo ascende «**per andare incontro al Signore in alto**» (1 Ts 4,17), e restarvi. Ma se ascendere al cielo – mediante Cristo che lo ha reso accessibile – è il nostro futuro e il nostro avvenire con Dio, per sempre, nessuno deve trascurare il cammino da percorrere per accedervi. Però, senza scoraggiarsi: il Cielo viene verso di noi già al primo nostro passo verso l'Alto.

Ti basta il vangelo o hai bisogno d'altro per conoscere e seguire il Signore Gesù?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**